

# Cultura

Per Dubrovnik mostra fotografica a Roma

■ Alla città di Dubrovnik, deturpata dalle bombe e dagli incendi, sarà dedicata a Roma una mostra fotografica. Le immagini, firmate da Miro Kerner e Bodizar Gjucik, verranno esposte da domani fino al 7 marzo al Palazzo delle Esposizioni. La mostra è stata organizzata dall'Associazione amici della Croazia.

La scrittrice Fishkin presenta in Italia il suo nuovo libro

■ La scrittrice statunitense Shelley Fisher Fishkin, autrice di numerosi articoli sulla storia della cultura americana, sul ruolo dei sessi e problemi razziali, presenterà domani a Roma all'Istituto dell'Enciclopedia italiana il suo nuovo libro *Was huck black? Mark Twain and african-american voices*. Il libro uscirà in Europa nel mese di giugno.

«Spesso le scelte pubbliche non hanno carattere ragionevole: ai fini puramente razionali e pratici rischiano di apparire controproducenti. Ma il loro scopo è di dare modelli comportamentali e confermare le idee prevalenti nella società». Parla il filosofo americano Robert Nozick

## La politica e i simboli

La politica è uno strano miscuglio di elementi razionali e di dati simbolici: scelte e leggi hanno significato non solo perché servono ad affrontare dei problemi ma perché danno senso e valore all'opinione della gente. Robert Nozick scrive proprio questo nel suo nuovo libro. Il filosofo americano (teorico dello stato minimo) è a Napoli dove oggi terrà una conferenza. L'abbiamo intervistato.

BERGIO BENVENUTO

Robert Nozick è noto in Italia soprattutto come il filosofo «dello stato minimo». Con il volume *Anarchia, Stato e Utopia* (Le Monnier), si è affermato, assieme ad Ayn Rand, John Hospers, e Murray Rothbard, come uno dei capifila del movimento anarco-capitalista. Li chiamano «statal-minimalisti» o «minarchici», e fanno riferimento al terzo partito organizzato d'America, al Partito Libertariano Americano. A parte questo, Nozick, che insegna filosofia all'Università di Harvard (Massachusetts), è noto nel mondo filosofico americano anche per libri più speculativi (e meno «minarchici»), come *Spiegazioni filosofiche e La vita pensata*. Nozick ora tiene un seminario all'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli, invitato da Sebastiano Maffettone. Abbiamo approfittato di questo suo soggiorno italiano, che culminerà con la conferenza «La filosofia americana, oggi» (oggi alle 16.30), sempre al Suor Orsola Benincasa a Napoli, per chiedergli lumi sull'attuale dibattito etico-politico in America, e altro.

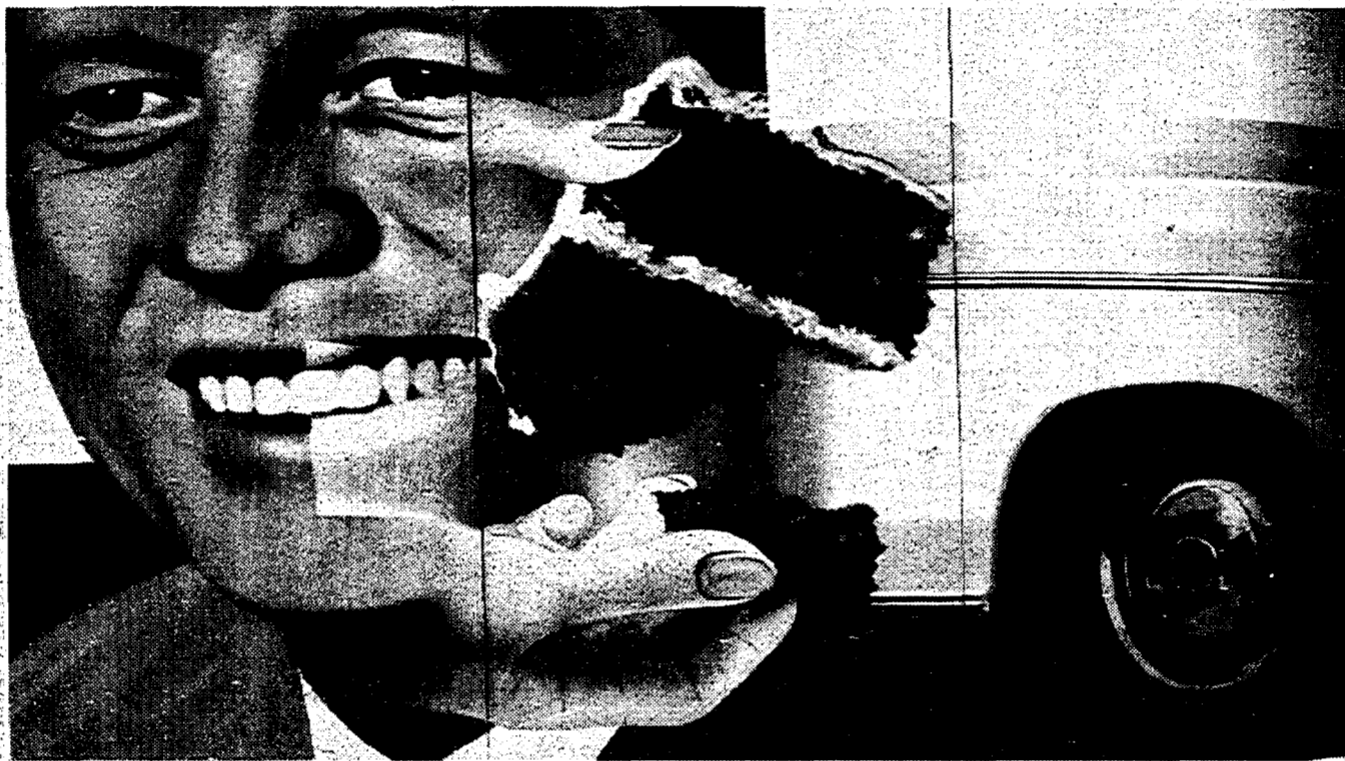
Nel libro che lei sta per pubblicare in America, *The Nature of Rationality*, lei si interroga sulla razionalità del fine, e sulla teoria della decisione. Lei distingue le azioni che mirano a perseguire un fine da quelle azioni che semplicemente stabilizzano un fine da perseguire. Può fornirci qualche esempio di questo?

Prendete l'attuale guerra contro l'uso delle droghe. Evidentemente essa crea una serie di effetti negativi: fa aumentare il prezzo della droga, il che spinge i tossicomani a commettere sempre più crimini per compe-

tersi dosi sempre più costose; inoltre la criminalità si arricchisce, usa questa ricchezza per corrompere i giudici, e interi governi, come quello della Colombia, ecc. Insomma, non si contano gli effetti negativi della proibizione delle sostanze tossiche. Eppure la maggioranza della gente, in America, non vuole nemmeno ascoltare questi fatti, non accetta l'evidenza che questa lotta produce effetti molto negativi. Posso spiegare questa sordità in un solo modo: che la lotta alle droghe ha un significato simbolico. Essa è sostenuta non perché produca risultati positivi, ma solo per affermare il principio «drogarsi è male!». Politici troppo razionali, che non tengono conto di queste connotazioni simboliche, rischiano di trovarsi di fronte ad opposizioni insormontabili.

Questo spiega perché tutti e tre i candidati presidenziali, anche Clinton, si sono trovati d'accordo proprio su questo punto: non legalizzare le droghe negli Stati Uniti. Il punto però è che da questo lei non conclude che il mantenere le droghe illegali sia una scelta puramente irrazionale.

No, non penso che si tratti di pura irrazionalità, perché il «beneficio simbolico» che una società trae da una certa legge non è necessariamente un fatto irrazionale. Una società non vive solo di efficienza pratica, ma anche di benefici simbolici. Accade alle società un po' quello che diceva Freud dei neurotici: il loro comportamento sintomatico non è diretto solo a fini pratici, ma a simbolizza-



«Accade alla società ciò che diceva Freud dei neurotici: il loro comportamento non ha solo fini pratici, serve anche a simbolizzare dei valori»

Questo tipo di argomento si applica anche al dibattito sull'aborto? Ad esempio, in Italia si attacca la legalizzazione dell'aborto anche se la sua proibizione non impedisce affatto che le donne abortissero, e nelle peggiori condizioni. Anche se, in Italia, da quando l'aborto è legale diminuisce il numero degli aborti.

Questo non avviene invece negli Stati Uniti: gli aborti legali aumentano. Ma certo anche nel dibattito sull'aborto il conflitto è più sui contenuti simbolici che sulle conseguenze pratiche. Un altro esempio di quello che voglio dire è quello del salario minimo fissato per

legge (*minimum wage law*). Ora, molti economisti hanno portato le prove del fatto che questa legge sul salario minimo crea disoccupazione; non solo, essa danneggia i lavoratori più umili, quelli meno specializzati; costoro difatti, non avendo la capacità di accedere al salario minimo, restano disoccupati. Ora, malgrado il fatto che gli economisti, quasi unanimemente, denunciano gli effetti paradossali di questa legge, la gente non vuol neppure ascoltare questi ragionamenti. Anche qui una legge controproducente produce però benefici simbolici, e cioè afferma «Siamo contro la povertà». La gente non vuol saperne di mettere in discussione questa legge per il forte contenuto simbolico che essa porta con sé.

Molti in Italia sono stati sorpresi dalla forza che ha assunto negli Usa il dibattito sul gay nell'esercito. In Italia non siamo così ipersensibili alle questioni dei diritti civili come siete voi invece in America. In Italia non si capisce tutta questa passione perché sappiamo che, di fatto, moltissimi gay sono già membri delle forze armate americane. C'è di mezzo anche qui qualche affermazione di benefici simbolici?

I gay americani oggi chiedono essenzialmente due cose. La prima è di godere degli stessi diritti civili degli altri, e questa richiesta mi sembra sacrosan-

«La democrazia deve trovare il suo limite e la sua regola generativa in principi che garantiscano tutti, anche le minoranze più disturbanti»

ta. La seconda è invece un'enuciata simbolica e pubblica: che essere omosessuali è una cosa altrettanto valida dell'essere eterosessuali. Questa seconda richiesta, però, li mette in conflitto politico con la maggioranza dei cittadini: la maggioranza degli americani non pensa che l'omosessualità abbia lo stesso valore dell'eterosessualità. La maggioranza pensa che i gay debbano avere gli stessi diritti civili della mag-

gioranza, ma non è disposta a riconoscere simbolicamente, ufficialmente, che l'omosessualità è una cosa altrettanto buona dell'eterosessualità. Molti allora si oppongono all'ammissione pura e semplice dei gay nelle forze armate solo perché vedono la mossa di Clinton come un'ammissione simbolica che è indifferente essere gay oppure etero.

Quanto a me, penso che la società non dovrebbe decretare, simbolicamente, essere omosessuali è peggio che l'essere eterosessuali. Ma questo non implica automaticamente che la società dovrebbe decretare essere omosessuale è una cosa buona quanto l'essere eterosessuale, proprio perché tanti non sono d'accordo. È un corollario della teoria dello «stato minimo» il fatto che lo Stato non dovrebbe schierarsi in questa diatriba simbolica, e lasciare che ognuno la pensi come crede. È un po' come la

questione del sesso prima o al di fuori del matrimonio. «Occorre che la gente abbia il diritto di fare l'amore al di fuori del matrimonio, ma questo non implica che il governo debba dichiarare ufficialmente il sesso del matrimonio è una cosa altrettanto buona del sesso nel matrimonio».

Mi pare comunque che lei ponga un limite al potere della maggioranza, cioè alla democrazia. Secondo lei i diritti delle minoranze vanno tutelati, anche se la maggioranza intende privare le minoranze di questi diritti.

È proprio così. La Costituzione americana è fondata sul *Bill of*

*Rights*, sui principi fondamentali che nessuna elezione può cambiare; del resto, la stessa pratica democratica è fondata su questa Carta dei Diritti. Questo *Bill* prescrive eguali diritti civili per tutti, e questa è una regola che nessuna maggioranza elettorale può seriamente scardinare.

In Germania e in Italia i fascisti annascono al potere per via elettorale, non attraverso un colpo di Stato. Occorre quindi che la Carta costituzionale impedisca che la maggioranza opti per il suicidio della democrazia.

La democrazia deve trovare il suo limite - e la sua regola generativa - in principi che garantiscano tutti i cittadini, anche le minoranze più disturbanti. Ammettiamo che la maggioranza sia d'accordo nello sterminare tutti i gay. E bene, la Carta dei Diritti deve garantire l'omosessuale contro la volontà della schiacciante maggioranza. Secondo me il limite della democrazia consiste proprio in questi diritti fondamentali. Ora, però, uno dei principi costituzionali è che non bisogna costringere la maggioranza a dichiarare che tutte le fedi o comportamenti sono di eguale valore. È un principio fondamentale lasciare la libertà ai gay di praticare l'omosessualità, ma questo non obbliga la maggioranza a riconoscere simbolicamente che tutti i comportamenti sessuali, anche quelli sadomasochistici, siano di eguale valore.

Insomma, la democrazia è una cosa troppo seria per essere lasciata tutta nelle mani degli elettori...

Può apparire un paradosso, ma le cose saranno davvero così.

## Attenti, signori, stiamo diventando quantofrenici!

### Test a valanga Ma sono veri o addomesticati?

GIORGIO TRIANI

La «quantofrenia» ovvero la smania, la frenesia di dare una misura quantitativa a tutto, come l'ha definita il sociologo Pitirim Sorokin, è una malattia tipicamente moderna. Data dall'avvento della società capitalistica, ma è molto peggiorata, degenerata negli ultimi decenni. In questi anni è diventata un'epidemia. Tutti più o meno siamo infettati. Al punto che districarsi in essi è diventato esercizio molto faticoso. Spesso quasi impossibile anche per oggettiva contraddittorietà o deficit di credibilità degli stessi. Perché si può pure credere, convenzionalmente, ai sondaggi e alle previsioni, a patto però di considerare che anche la matematica può essere «(e)» un'opinione. Non di rado erronea come dimostra l'analisi a posteriori di previsioni che nel momento in cui venivano fatte erano ampiamente accreditate (sul mercato del lavoro come sui risultati elettorali). Talvolta molto discutibile come nel caso dell'Auditel (ma davvero decine di mi-

lioni di telespettatori sono rappresentati da poco più di duemila famiglie?) o addirittura sospetta. Come dimostra l'ennesima polemica sulle classifiche dei libri più venduti che compaiono in molti quotidiani e settimanali. Sono vere o sono addomesticate?

La stessa domanda che vien da porsi osservando il crescente ricorso ai test sui prodotti, che è diventato ultimamente una moda, prevalentemente massmediologica, il cui aspetto più interessante è rappresentato dal fatto che i dati numerici (la quantità) è al servizio della qualità. Della serie: vediamo i numeri merceologici, organolettici e di prezzo e sapremo qual è la pizza più buona, la lavatrice più conveniente, l'automobile più sicura, il formaggio più genuino. Anni fa quando debuttò sugli schermi Rai «Di tasca nostra» le urla di giubilo del nascente movimento dei consumatori si levarono alte come le rimostranze dei grandi gruppi industriali. Con la differenza fonda-

mentale però che il tono dei secondi fu più soft e sul piano pratico molto più efficace. La pressione pubblicitaria (voi mi testate e io cancello il budget), naturalmente se lo adombrata (ma si sa che più la minaccia è vaga più fa paura), fece sì che «Di tasca nostra» slittasse in orari sempre meno di punta sino a scomparire.

Certo non scompaia il sentire collettivo che ne aveva decretato il successo tanto che da «Diogene» sino a «Mi manda Lubrano» è stato in questi anni un fiorire di iniziative in difesa dei consumatori ognuna d'esse batte la bandiera dei test. È addirittura noto il giornale della difesa di tale pratica, è stata così impetuosa da generare più d'una riserva e d'un sospetto. Considerato che non esiste «chi controlla i controllori». E che nessuno (visto che non c'è un test sui test) può misurare l'efficacia ovvero la capacità di influenzare i consumi, penalizzando o premiando le diverse marche testate... E nemmeno escludere che l'attuale «testmania» sia sempre nelle mani pubblicitarie della grande industria. Può infatti un giornale parlare male del prodotto di un suo inserzionista?

La domanda è volutamente maligna. Tuttavia dicendo che la libertà di test è sotto tutela o quantomeno condizionabile (con la sola eccezione di giornali come

*Salvagente* che rifiutano deliberatamente la pubblicità) si vuole solo richiamare l'attenzione su un dato sconcertante. Il fatto che non c'è risultato di un test sullo stesso prodotto che sia uguale ad un altro. Prendiamo ad esempio quello sugli spaghetti che è stato fatto da tutti, ma proprio tutti i giornali. Da *Largo consumo* al *Giornale dei consumatori*, da *Pratica* a *Nuova Ecologia*, dal *Gambero Rosso* a *Food*.

Ma al di là dei nomi dei vincitori e perdenti il problema è il criterio di valutazione che quello dei metodi usati. Qualche consiglio: i dati vanno offerti nella loro crudezza scientifica, non cioè troppo «commentati», specie se il commento al posto di renderli leggibili finisce per edulcorarli. E poi ci si può fidare solo se i laboratori dove vengono effettuate le analisi (troppo spesso non meglio precisati) hanno un nome e un cognome. Ma, al di là delle questioni tecniche, mi paiono importanti le considerazioni socio-culturali e di costume che da ciò discendono. In primo luogo il fatto che i test sono diventati un genere «giornalistico» in forza della latitanza dei poteri pubblici... Perciò, opinabili. Non solo perché soggetti alle pressioni pubblicitarie, ma anche perché sprovvisi di quei caratteri di scientificità che ne consentono la confrontabilità. Così che in assenza di un'istituzione «super partes», ogni

### IL SALVAGENTE

IL NUOVO TEST

## Benetton, sei idrorepellente

Abbiamo analizzato per voi otto accappatoi di marche diverse. I laboratori della Camera di commercio di Roma hanno fatto prove alla solidità e all'assorbimento effettivo dell'acqua. E...

PARLANTI

giornale può fare tutti i test che vuole e come vuole. Naturalmente nell'interesse dei consumatori i quali però come risultato ultimo e paradossale di così grande e tanta libertà di test si trovano più disorientati, disinformati, di quando i numeri erano pochi e provenivano da una unica fonte. Il già citato «Di tasca nostra» che comunque fungeva da oracolo e a cui l'attuale «Mi manda Lubrano», sotto questo aspetto,

non è nemmeno paragonabile. Visto che ad esempio, tanto per restare in tema, il test sugli spaghetti proposto nella puntata di mercoledì 14 gennaio scorso era quello di «Nuova Ecologia». Che non è il test ma uno dei tanti test. Attendibile allo stesso modo degli altri. Ma parimenti inattendibile. Ennesima parata di numeri e giudizi di esperti se non inutite, di molto dubbia utilità formativa e informativa.

### Macché, in Italia sono pochi. C'è troppa pubblicità

ROCCO DI BLASI

Nei giorni scorsi la Philips ha pubblicato su numerosi quotidiani un annuncio a difesa dei consumatori italiani: avvertiva, infatti, gli acquirenti che alcuni televisori avevano un difetto d'origine e che l'azienda era pronta a sostituirli. Forse questa iniziativa (decisamente positiva) dipende anche da noi, da noi de *Il Salvagente*. In pochi mesi, infatti, due prodotti della multinazionale olandese (una cucina a gas e un asciugacapelli) non avevano superato il test dell'autorevole lino di Milano (l'Istituto per il marchio di qualità) perché erano potenzialmente pericolosi per il consumatore. E avevano autorizzato il sospetto che la Philips considerasse l'Italia (un paese dove i controlli di qualità si fanno poco e male, a differenza di Francia o Germania) alla stregua di un mercato del Terzo mondo.

Ora qualcosa cambia. E male. Il discorso di Triani, perciò, anche se alcune osservazioni sono acute, mi convincono poco nell'insieme. In Italia i test non sono troppi, ma troppi pochi. I giornali dei consumatori hanno in Germania, in Francia, in Inghilterra decine di milioni di acquirenti; in Italia non si raggiunge neanche un

decimo di quella cifra e la gran parte dei cittadini trascura negli acquisti l'elemento qualità, facendosi sedurre dalla pubblicità o sentendosi in soggezione storica perché il boom del consumismo in Italia è legato alle vendite rateali. Siamo talmente arretrati, in questa sensibilità, che la Cee ha varato un «programma per gli aiuti all'Europa meridionale» per sviluppare la coscienza dei consumatori italiani, spagnoli, greci, Quindici, nessuna diffidenza preventiva. Anzi. L'industria, qui da noi, non ama i test di qualità, anche se dovrà imparare a farci i conti. Tutto va bene, allora? No, c'è test e test. Vediamo alcune regole generali, che possono essere utili per lettori e lettori di test.

1) Sono assolutamente da preferire i test di giornali che (come *Il Salvagente*) rinunciavano per scelta alla pubblicità commerciale. La pubblicità condizionata, infatti, sia i test fatti che quelli che non si fanno. Se *Il Salvagente* avesse avuto un contratto di 3 miliardi annui con la Vallfrutta dubito che avremmo fatto a cuor leggero il test sulle passate e polpe di pomodoro, che ha evidenziato i difetti di alcuni prodotti Vallfrutta e di altre marche famose.

2) Deve essere sempre chiaro «chi» ha fatto il test e dove e da chi è stato compilato (spesso periodici italiani acquistano i test già fatto in Germania). Non basta dire, ad esempio, «gli esami sono stati fatti nei laboratori di tale Università o Camera di commercio». Bisogna indicare «chi» li ha fatti. Se si tratta di professori che normalmente fanno quel lavoro all'Università o alla Camera di commercio il test è, di regola, più credibile che se si tratta di esperti scelti dal giornale.

3) I giornali che fanno test seriamente non è vero che non hanno un codice, rispettano la normativa vigente nella Cee. Sono le industrie che, in questo periodo, stanno cercando di forzare il legislatore per imporre un «loro» codice dei test restrittivo e penalizzante per il consumatore.

4) Infine in Italia serve al più presto una «grande riforma» del sistema dei controlli sugli alimentari e sui prodotti. C'è, infatti, una giungla di competenze in cui tutti possono intervenire su tutto o pure defilarsi quando vogliono. E c'è anche il sospetto di un altro «circolo delle tangenti» per questa via. In pratica ministero della Sanità, dell'Agricoltura, del Lavoro, dell'Industria hanno migliaia di competenze incrociate e si servono di centinaia di laboratori senza che al consumatore venga mai comunicato nulla. Scrivete (come in Germania) un unico istituto centralizzato, serio e autorevole, super parte. E magari servirebbe anche un ministero per l'Amministratore e Consumatori, a cui l'Istituto per la qualità possa fare riferimento.

Visto, Triani, quanta strada c'è ancora da fare per modernizzare questo paese?



Un quadro della serie dedicata alla «Campbell Soup» di Andy Warhol e, sotto, «President elect» un dipinto di Rosenquist del 1961